

Jean-Marie Ploux

# Ascolta la luce

Una lettura delle parabole di Gesù

Editrice Queriniana

# Prologo

Nei vangeli si chiama «parabola» una breve storia che Gesù racconta<sup>1</sup> ai suoi ascoltatori per mettere in moto la loro intelligenza e portarli a comprendere da se stessi ciò che non coglierebbero attraverso un discorso o un insegnamento esplicito. Perché? Perché le parole abituali della religione sono già cariche di significato e poco adatte a portare un senso nuovo o a consegnare un messaggio diverso da quello a cui essi sono abituati. Come dice Gesù all'inizio del *Vangelo di Marco*: «E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!» (*Mc* 2,22). Già questa è una parabola, vi ritorneremo sopra.

Quando un giorno i discepoli di Gesù gli chiedono perché parla alla gente in questo modo, egli risponde: «perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (*Mt* 13,13). Il testo continua con un riferimento esplicito al profeta Isaia:

---

<sup>1</sup> Altri lo hanno fatto prima di lui nella Bibbia (cfr. *Gdc* 9,7-15; 2 *Sam* 12,1-6) o fuori della Bibbia, ma è il modo di espressione preferito di Gesù.

«Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete». Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito (*Is* 6,9-10).

Sarebbe dunque una questione di cattiva volontà? Questo può accadere, in particolare in alcuni farisei o scribi scioccati dal comportamento di Gesù o dalle interpretazioni che egli dà delle Scritture. Più verosimilmente, gli ascoltatori sentono che le parole del profeta come quelle di Gesù, se le ascoltano, rischiano di provocare un cambiamento di prospettiva, di comprensione della vita, dell'uomo e di Dio, che li inviterebbe a sconvolgimenti nella loro vita per i quali non sono pronti. Il termine «parabola» deriva da un verbo greco (*parabállein*) il cui significato è molto ricco. Vuol dire: gettare al volo, lontano, di lato, in lungo, ma ha anche il senso di condurre, offrire, esporre. Si può capire che la parabola «sconcerta» e che in questo modo conduce a un'altra comprensione di Dio, dell'uomo, della vita.

Queste storie si rivolgono all'intelligenza del cuore. Il cuore è, nella Bibbia, ciò che è al centro della persona e che comanda le sue scelte nei campi più decisivi della sua vita. È il luogo più intimo della persona. Secondo il profeta Ezechiele, Dio parla così al suo popolo: «Darò loro un cuore nuovo, uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Toglierò dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne, perché seguano le mie leggi, osservino le mie norme e

le mettano in pratica: saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio» (Ez 11,19-20). Nel nostro linguaggio si potrebbe dire che ciò che più si avvicina al «cuore» è la coscienza così come indica il concilio Vaticano II: «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria»<sup>2</sup>.

Le parabole di Gesù si presentano come storie che anche dei bambini possono comprendere. Ma rimangono degli enigmi per coloro che non «intendono» ciò che esse dicono. Parlano spesso del «regno» di cui Gesù dice ripetutamente che bisogna avere un cuore da bambino per entrarvi (cfr. Mc 10,14-15). Ciò che impedisce agli ascoltatori di comprenderle è la loro conoscenza sull'uomo e su Dio. Secoli di pratica religiosa, di lettura e di commento dei testi della Bibbia hanno formato la loro intelligenza a una certa comprensione dell'uomo davanti a Dio, di Dio per l'uomo, della vita dei credenti in comunità e nei loro rapporti con gli altri. Poiché, al tempo di Gesù, la fede di Israele è minacciata dalla cultura dei Greci e dalla dominazione dei Romani, si comprende la preoccupazione degli ebrei del suo tempo di mantenere la fede così come è stata ereditata dai Padri. Ma nella mente dei suoi contemporanei, Gesù, con i suoi atteggiamenti e le sue parole, sembrava mettere in discussione le certezze acquisite al punto che sarà giudicato colpevole di blasfemia e, per questo, condannato a morte (cfr. Mc 14,63-64). Ciò significa che

---

<sup>2</sup> VATICANO II, *Gaudium et spes*, § 16.

molte di queste parabole sono raccontate in situazioni tese, a volte conflittuali, e che il loro significato ci sarà in parte velato se ignoriamo il loro contesto.

La Parola di Dio passa attraverso il linguaggio degli uomini<sup>3</sup> e, in questo linguaggio, le immagini sono spesso più eloquenti delle parole, perché ci danno la possibilità di vedere e di pensare. Così è per le parabole. Dio è e sarà sempre al di là delle parole precise, dei concetti che possiamo usare per parlare di lui. Le immagini sono più ambivalenti, più ricche, e ciascuno le riceve con la propria parte di inventiva per capire. Le parabole sono dunque da interpretare. Il loro significato è da scoprire e dipende dal lettore, dalla sua situazione nel tempo e negli spazi culturali, e ancor più dalle sue domande. Non ci sono interpretazioni che siano neutre, senza presupposti o ipotesi di lettura. Le mie non più delle altre.

Bisogna aggiungere che le parabole che stiamo per affrontare sono traduzioni del testo greco<sup>4</sup>. Ci sono, naturalmente, diverse traduzioni possibili. Il testo qui adottato sarà quello della Traduzione ecumenica della Bibbia (TOB) che è opera congiunta di cristiani cattolici, protestanti e ortodossi<sup>5</sup>. Ma le traduzioni delle parabole non sono prive di presupposti, non più della loro interpretazione. Tra diverse parole

---

<sup>3</sup> VATICANO II, *Dei Verbum*, § 13.

<sup>4</sup> Gesù parlava in aramaico, lingua dominante della Palestina del suo tempo. Ma i vangeli sono stati scritti in greco e, come tali, sono alla base della fede dei cristiani di tutti i tempi.

<sup>5</sup> [Nel testo italiano viene utilizzata la traduzione CEI del 2008, per altro molto vicina alla TOB. Eventuali differenze saranno segnalate].

possibili per tradurre una parola greca, il traduttore sceglie quella che gli sembra più esatta, ma questa «esattezza» dipende anche dalle sue intenzioni o dalle sue preoccupazioni, coscienti o meno. Così, l'interpretazione è a doppio senso: passaggio da una lingua a un'altra come fa l'interprete che «traduce», e proposta di un significato come fa un artista quando interpreta un'opera teatrale o una partitura musicale.

Nei vangeli di Marco, Matteo e Luca<sup>6</sup>, Gesù parla in parabole. A parte i capitoli 10 (il bel pastore) e 15 (la vigna), l'evangelista Giovanni non dà loro alcuno spazio. Ma queste sono più allegorie che parabole, perché, sotto la figura del pastore, è Gesù stesso – o Dio – che viene evocato in modo trasparente nel suo rapporto con gli uomini. Negli altri tre testi, alcune parabole sono comuni a tutti e tre gli evangelisti, altre no. Poiché il *Vangelo di Marco* è il più antico, quando è possibile, partirò dal suo testo segnalando le varianti in *Matteo* e *Luca*. Ma, nella maggior parte dei casi, prenderò il testo più esplicito indicando i suoi paralleli. Aggiungo che a volte è difficile separare ciò che è dato come parabola e ciò che è presentato come un semplice paragone, ed è per questo che il numero delle parabole varia a seconda degli autori che le commentano.

---

<sup>6</sup> Si tratta dei tre vangeli che si possono vedere in parallelo e che per questo sono detti «sinottici».